

Allarme criminalità



Padre Ennio Pintacuda, gesuita di Palermo

Padre Pintacuda: «Nessuno può darci lezioni d'antimafia»

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Lui e il suo «allievo», l'ex sindaco Leoluca Orlando, non avevano risposto alla sgridata del presidente della Repubblica. Cossiga lo aveva paragonato ad «un prete fanatico che crede di essere nel Paraguay del Seicento». Ieri, però, padre Ennio Pintacuda, gesuita laureato in teologia e in giurisprudenza, con un master in sociologia preso a New York, ha ribattuto: «Nessuno può darci lezioni d'antimafia». Le cattedre più autorevoli sono quelle insanguinate. Sono le cattedre di chi è morto per la verità. A chi ci accusa di fanatismo noi rispondiamo che l'amore per la giustizia è sempre fanalico, quando non si agisce per calcolo e non ha alternative. Quando si lotta per la libertà non si può usare il bilancino. Non ci mescoleremo mai con le persone e con i gruppi che non hanno pagato un tributo di sangue. Bisogna gridare basta perché si aprano gli occhi ai ciechi». Dall'altare della cappella del cimitero dei Rotoli, padre Pintacuda ha respinto le accuse contro Orlando e contro se stesso che lui che ha teorizzato la «primavera politica» palermitana. Ieri il gesuita ha celebrato la messa per Lenin Mancuso, il poliziotto assassinato insieme al giudice Cesare Terranova, il 25 settembre 1979. Nella piccola chiesetta c'erano la famiglia Mancuso, Leoluca Orlando e alcuni ex consiglieri comunali Verdi. Per la prima volta la commemorazione di Terranova e Mancuso si è svolta in due chiese diverse. I parenti del giudice e del suo agente di scorta non hanno ricordato insieme la strage.

Cesare Terranova è stato ricordato nella chiesa di San Stanislao, dalla moglie, Giovanna Giacinta, e dai magistrati palermitani presenti in massa. Insieme a Terranova

è stato commemorato il presidente della Corte d'assise d'appello di Palermo, Antonino Saetta, assassinato insieme al figlio Stefano, il 25 settembre 1988. Il figlio di Lenin Mancuso, Carmine, presidente del coordinamento antimafia, non ha voluto che le commemorazioni fossero celebrate insieme perché sapeva che avrebbero partecipato anche uomini della nuova giunta di Palermo, tra cui il sindaco Domenico Lo Vasco. Ha detto Mancuso: «Non ci si può mettere a fianco di chi ha contestato Orlando e la sua "primavera". Non si può stare tutti insieme quando bisogna ricordare uomini che hanno pagato un prezzo altissimo per la democrazia del paese». Un'altra spaccatura del fronte antimafia che non trova d'accordo Giovanna Giacinta, la vedova del giudice Terranova, presidente dell'associazione «Donne contro la mafia». «In questo giorno - ha detto - non voglio fare commenti ma dedicarmi al ricordo di mio marito, del suo amico Lenin Mancuso e di tutte le altre vittime della violenza mafiosa. Le polemiche non si fanno quando si ricordano i propri cari uccisi: questo favorisce il gioco della mafia».

La giornata per ricordare il giudice e il suo autista si è conclusa di sera alla festa provinciale dell'Unità. Lì si è svolto un dibattito sul tema «In ricordo di Cesare Terranova e Lenin Mancuso, una nuova fase della lotta contro la mafia». Hanno partecipato Leoluca Orlando, Cesare Salvi, responsabile dei problemi dello stato e della giustizia del Pci, Aldo Rizzo, deputato della Sinistra indipendente, Pino Soriero, segretario regionale del Pci calabrese, Michele Figuerelli, consigliere comunale di «Insieme per Palermo».

La svolta delitto Rostagno. Un trapanese dai giudici. Oggi la commemorazione. Un'informazione di garanzia è stata notificata dalla Procura della Repubblica di Trapani a un uomo residente in provincia di Trapani accusato di aver fatto parte del commando che il 26 settembre di due anni fa uccise con un fucile e una pistola calibro 38 il giornalista e sociologo Mauro Rostagno. L'uomo, la cui identità non è stata resa nota dagli investigatori, è accusato di omicidio in concorso con ignoti (si presume almeno altre due persone).

A lui il sostituto procuratore della Repubblica Franco Messina sarebbe risalito dopo avere seguito una pista che ha portato in varie città italiane, dove si sarebbero spostati gli assassini allontanandosi da Trapani, nella

I clan «vincenti» di Canicatti, Favara e Porto Empedocle avrebbero partecipato all'assassinio del giudice Proseguono gli accertamenti su un identikit e un'impronta Ieri a Sciacca ucciso un commerciante a colpi di fucile

È venuto dalla Germania uno dei killer di Livatino

Canicatti, Favara, Porto Empedocle. Tre cosche alleate avrebbero partecipato all'uccisione del giudice Livatino. I magistrati indagano anche sulle connessioni con l'omicidio, di due anni fa, del giudice Saetta. E guardano a un killer giunto dalla Germania. A Sciacca un altro omicidio: un commerciante ucciso con quattro colpi di fucile mentre rientrava nella sua abitazione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

■ AGRIGENTO. La chiave è rappresentata dalle misure di prevenzione. È chiaro che gli investigatori stanno stringendo il cerchio cercando di sfruttare al massimo gli indizi di cui sono in possesso.

Hanno un fotolito molto preciso, alcune impronte digitali e un'idea su chi possa essere stato a sparare e chi ad ordinarlo. Ipotesi, per il momento, forse qualcosa di più concreto o che fa essere ottimisti gli inquirenti.

E l'ipotesi si muove intorno ad una figura geometrica, un triangolo rappresentato da tre centri «caldi» della provincia di Agrigento: Canicatti, Favara e Porto Empedocle.

Denominatore unico di queste tre realtà, la mafia politico-economica. E anche il fatto che il giudice Rosario Livatino abbia lavorato per anni, allegramente, per colpire i boss di queste cosche della provincia agrigentina. Come sostituto procuratore, ma anche come giudice a latere, nell'ultimo periodo passato in tribunale.

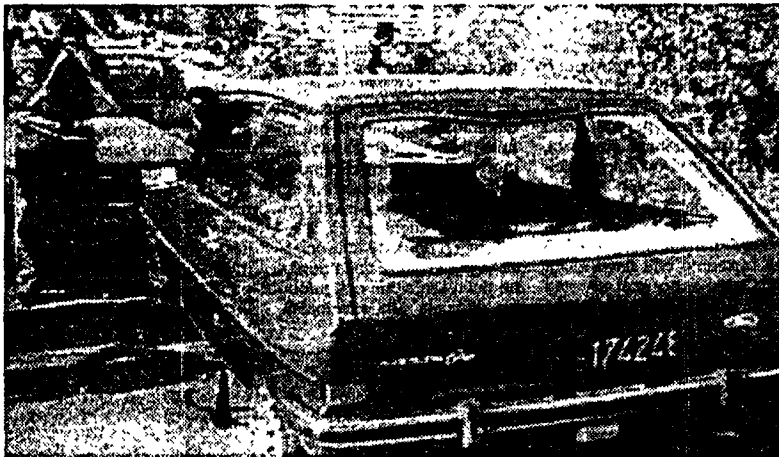
Ieri mattina, accompagnato dal capo della squadra mobile Giuseppe Cucchiara, il sostituto procuratore di Caltanissetta, Sebastiano Mignemi, ha ascoltato i colleghi di Livatino nel palazzo di giustizia. Particolar-

mente lungo l'incontro con il sostituto più anziano della Procura, Giuseppe Saetta, il magistrato che ha firmato il maxi-processo contro le famiglie agrigentine insieme con Rosario Livatino e con Salvatore Cardinale.

Resta valida la pista di Canicatti. Anzi, i magistrati di Caltanissetta hanno tirato fuori dai cassetti vecchi rapporti dei carabinieri sull'omicidio del giudice Antonino Saetta, definito dal presidente della Corte d'assise di Agrigento, D'Angelo, «un delitto fotocopia».

Anche allora ebbe una grande potenza intimiditrice. Da chi fu deciso quell'assassinio? Secondo i carabinieri un ruolo fondamentale lo svolse uno dei capi canicattinesi, Antonio Guarnieri: avrebbe fornito le basi logistiche per l'omicidio. Per questa accusa è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria.

In un rapporto più recente, redatto dal commissariato di polizia di Palma di Montechiaro, sulle cosche locali, viene sostenuta la tesi che Giuseppe Di Caro - legato al big di Canicatti e, secondo gli investigatori, erede del Ferro e di Guarnieri - avrebbe fatto un favore a Vincenzo Puccio, utilizzando per quell'agguato Gioacchino



La Ford Fiesta del giudice Livatino dopo l'attentato

Ribisi e il gruppo di fuoco palermitano.

Nel caso di Livatino, gli inquirenti pensano a una decisione presa dalla «cupola» su indicazione dei gruppi di Canicatti. E di una esecuzione che avrebbe visto in azione i favaresi e gli uomini di Porto Empedocle. Perfetta la conoscenza del territorio da parte del commando, che si è sicuramente servito, perciò, di bastioni di Favara.

Come mai, però, salta fuori la famiglia di Porto Empedocle? La mattina dell'omicidio in tribunale si sarebbero dovuti discutere i soggiorni obbligati dei palermitani; mentre in prefettura si sarebbe dovuto svolgere un vertice sull'ordine pubblico in cui il questore di Agrigento, Gaetano Fiducia, avrebbe dovuto chiedere al procuratore

capo Giuseppe Vajola urgenti misure preventive nei confronti di undici uomini della mafia empedocle. «Sono tornati a sparare - aveva detto il questore - meglio intervenire prima che uccidano o che vengano uccisi». Quel vertice, poi, saltò. Le misure le avrebbe comunque giudicate Livatino.

Se questi sono soltanto indizi sui quali gli inquirenti cercano di ricostruire lo scenario in cui è maturato il delitto, ce ne sono altri che potrebbero portare all'individuazione di almeno uno dei killer. Per esempio l'identikit e l'impronta sulla quale proseguono accertamenti senza interruzione.

E una pista porterebbe in Germania dove negli ultimi anni si sono costituite, soprattutto a Leverkusen e a Saarbrücken, folte comunità di agrigentini. I

killer, dunque, potrebbe essere venuto da lontano, espresso però da una realtà vicina.

È invece certo che pistole e lupare sono tornate in azione. Ieri notte a Sciacca. Un commerciante di 40 anni, Giuseppe Bruno Florio, è stato ucciso dal killer mentre rientrava nella sua abitazione in contrada Carboni. È sceso dalla sua Fiat 131 ed è stato investito da una pioggia di piombo. Quattro colpi di fucile al petto e alla faccia. Poi i sicari sono fuggiti. Per una coincidenza, a poche decine di metri, in un ristorante, c'era il sostituto procuratore di Sciacca, Alberto Pane, che è stato il primo ad arrivare sul posto dell'agguato. Florio era un imprenditore molto noto a Sciacca dove possedeva due bar, un oleificio e una discoteca.

Per il resto, Canicatti insegna, è «pax mafiosa». Almeno da quando è misteriosamente sparito dalla circolazione Filippo Di Stefano, «Mureddu», ribelle uscito dalle «code strette» che, a colpi di lupara e pistole, aveva deciso di imporre la sua legge nell'intera Sicilia, uccidendo tutti i capi in circolazione. Una politica lineare: Di Stefano con la droga aveva accumulato ricchezze favolose e

Cossiga oggi al «plenum» del Csm

Questa mattina il presidente Cossiga parteciperà al plenum del Csm in occasione della commemorazione del giudice Rosario Livatino. Probabilmente interverrà ancora sul tema della lotta alla criminalità. Il presidente dell'Anm Raffaele Bertonni e il segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito hanno giudicato positivamente l'appello che Cossiga ha rivolto alle Camere.

MARCO BRANDO

■ ROMA. Questa mattina il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga varcherà il portone del Palazzo dei marescialli, sede del Consiglio superiore della magistratura. Ad attenderlo i 33 membri dell'organo di autogoverno dei giudici, riuniti in seduta plenaria per discutere il «caso Calabria» e l'esigenza di coprire i posti vacanti nelle sedi giudiziarie più calde. Tuttavia si discuterà inevitabilmente anche delle proposte «anti-criminalità» formulate proprio dal capo dello Stato nella lettera inviata al presidente dei due rami del parlamento, al ministro della Giustizia e allo stesso Csm.

Il Presidente della Repubblica si prepara ad una nuova sortita sul tema della lotta alla mafia? In verità Cossiga, fin dalla proclamazione nel luglio scorso del nuovo consiglio superiore, aveva confermato la sua intenzione di delegare la presidenza delle sedute al vicepresidente, Giovanni Gallo. E, secondo quanto si è appreso ieri al Quirinale, il capo dello Stato giungerà a Palazzo dei marescialli alle 11,15 e si tratterà solo il tempo necessario per assistere alla cerimonia di commemorazione del giudice Rosario Livatino. Molti tuttavia si aspettano che Cossiga non voglia rinunciare a dire ancora la sua opinione sulle misure necessarie per far fronte all'emergenza.

Nell'attesa di conoscere la posizione del Csm sulle proposte del Quirinale, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertonni, ha definito «molto importante» il fatto che il Presidente della Repubblica si sia rivolto a tutte le forze politiche e sociali del

paese per un impegno unitario contro la mafia. «Mi pare positivo - ha aggiunto - che abbia chiesto non leggi eccezionali ma interventi straordinari utilizzando i mezzi giuridici ed organizzativi che l'ordinamento già mette a disposizione del potere politico. Ritengo che il vero segno di un cambiamento di volontà da parte del potere politico sarebbe stanziare per la giustizia fondi molto più consistenti di quelli attuali». Anche il segretario generale di Magistratura democratica, alla sinistra dell'Anm, Franco Ippolito, ha mostrato di apprezzare l'appello di Cossiga: «Dopo una serie di interventi che si ostinavano ad individuare nel Consiglio superiore della magistratura l'origine del dissesto della giustizia - ha detto - quello del Presidente costituisce finalmente un tentativo da parte della più alta istituzione della repubblica di scuotere il potere politico, la cui inerzia ha fatto deteriorare la situazione fino al punto da mettere in pericolo, in alcune parti del paese, la stessa sovranità dello Stato». Affermazioni che hanno tanto più peso se si considera che sabato prossimo il comitato direttivo dell'Anm potrebbe proclamare una, forse due, giornate di sciopero nazionale dei giudici.

Intanto ieri nella commissione riforma del Csm, non è stato ancora raggiunto un accordo sull'ipotesi di ricostruire la commissione antimafia in seno all'organo di autogoverno dei giudici. Favorevoli i rappresentanti di Pci, Msi e Movimento per la giustizia; contrari, con sfumature diverse, gli esponenti di Psi, Dc, Unità per la costituzione e Magistratura indipendente.

A Favara è un disonore non essere mafioso

Nella cittadina poverissima le cosche non hanno bisogno di Cosa nostra per dominare. Crocevia internazionale della droga, la gente gira sempre armata

DAL NOSTRO INVIATO

■ AGRIGENTO. Una mafia antica, violenta, dalle leggi inossidabili e sanguinarie. È quella del «coda piatta» e del «coda stretta», le cosche che non hanno bisogno di Cosa nostra per dominare Favara. Boss le cui fortune sono legate alla campagna, nati «campieri» nei feudi, sono diventati «uomini d'onore» tanto importanti da essere conosciuti dal pentito Masino Buscetta e rispettati dai corleonesi. La

splendidezza storica di queste cosche, unita a quella «esagerata», a detta dei vecchi camorristi, degli emigranti, ha fatto riesumare un soprannome collettivo che all'inizio del secolo, in Sicilia, era stato affibbiato a tutti gli abitanti del paese: «favaresi tinti», cioè, cattivi.

Girano armati in molti. Legamente, tra l'altro, visto che sono stati concessi qualcosa come migliaia di porti d'ar-

mi. Insomma il far west, su una collina che in pochi anni si è riempita di case abusive, costruite senza nessun controllo, in fretta. Un'urbanizzazione selvaggia che rappresenta, in una provincia povera come quella di Agrigento, il segno che il tenore di vita è più alto della media. Un tempo per le zolfare, poi per le rimesse di soldi dovute all'emigrazione in Inghilterra, in Belgio e in Germania; oggi perché Favara è il «crocevia» del transito internazionale della droga pesante.

E la mafia? Si respira nell'aria. «Vuole offendere un favarese? - afferma l'avvocato Giuseppe Re, difensore di molti imputati eccellenti nei processi a Cosa nostra - Gli dica che non è mafioso». Una regola ferrea, tradizionale, che fa intravedere un vero antistato, riconosciuto e

rispettato. Garante, secondo gli inquirenti, la famiglia Pitruzzella, la cui patriarca Peppe, a 86 anni, è a capo delle «code strette». Così dice la gente: per i carabinieri il boss di questa cosca è il fratello minore Gioacchino, quello cui il giudice Rosario Livatino ha sequestrato i beni. E si sa che si sta per compiere il passaggio di mano. L'erede lo aveva già indicato il pentito Calderone: Mario Capodici, legato imprenditorialmente al gruppo Costanzo.

Secondo il recente rapporto dei carabinieri, che analizza le 38 cosche dell'agrigentino, attualmente a capo dei «coda piatta» ci sarebbero membri della famiglia Barba, mentre le nuove leve, i «cani sciolti» eredi del boss ribelle Filippo Di Stefano, farebbero capo a Giovanni Moscato. Ma sulle colline favaresi non

si spara per questioni di mafia da anni. Si uccide, quello sì, ma solo per storie che sul mattinale delle questure vengono definite «sentimentali». Le ultime due sono clamorose: una sparatoria con strage (due morti e cinque feriti) per la rottura di un fidanzamento, un altro delitto per un corteggiamento troppo pressante.

Per il resto, Canicatti insegna, è «pax mafiosa». Almeno da quando è misteriosamente sparito dalla circolazione Filippo Di Stefano, «Mureddu», ribelle uscito dalle «code strette» che, a colpi di lupara e pistole, aveva deciso di imporre la sua legge nell'intera Sicilia, uccidendo tutti i capi in circolazione. Una politica lineare: Di Stefano con la droga aveva accumulato ricchezze favolose e

pagava i killer in circolazione meglio di ogni altro. Per lui sparava il noto Lillo Lauria, accusato dai pentiti d'aver fatto parte del gruppo di fuoco che aveva ucciso Dalla Chiesa e Costa. Ma le regole mafiose, a Favara come altrove, sono regole di morte. Così un giorno Di Stefano è scomparso nel nulla. Lauria, «primula rossa» di Raffadadi, invece è saltato in aria con un intero casolare a Siculiana. Da allora tutto tace.

Affari, politica, edilizia, procedono di pari passo. I Pitruzzella, per esempio, insieme con Giuseppe Vaccari, hanno ottenuto un mega subappalto dalla Recchi di Torino per la costruzione della diga sul Naro. Una pioggia di miliardi per un'opera che, a 27 anni dall'inizio dei lavori, ancora è incompleta. Non

funziona. E se non fosse stato per il pentito Calderone, neanche sarebbero mai stati arrestati. Oggi Peppe è in libertà per l'età avanzata, e Gioacchino è agli arresti domiciliari. Abitano accanto alla Chiesa Madre, al centro di un paese le cui gerarchie sono rispettate anche nei riti e persino al cimitero, a lenticchieri vivono quelli che fanno lavori umili, a Consu i figli dei vecchi conciatori di pelle, al centro i ricchi. E poi c'è il cimitero dove viene sepolto chi conta e quello in cui finiscono i poveri. Insomma nel paese della mafia antica, si vive per caste come in India. Ma l'imprenditore più ricco del paese, a Giarrizzi, possiede persino un aeroporto privato. E ad Agrigento non ce n'è neanche uno pubblico. □ A.C.

«Partiti, ripulite le liste dai boss» Il dc Cabras propone una legge elettorale

Vietare per legge ai partiti di candidare alle elezioni chi è inquisito per associazione mafiosa, o per altri reati «rilevanti socialmente». Dopo la lettera di Cossiga al Parlamento, ecco l'idea del senatore della sinistra dc Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. «Prima delle ultime elezioni la Commissione lanciò un appello in proposito ai partiti. Ora non è più tempo d'appelli. Ci vogliono norme obbligatorie».

MARIA SERENA PALIERI

■ ROMA. «Alle ultime elezioni amministrative la commissione Antimafia ha lanciato un appello ai partiti perché selezionassero le candidature. Ora non mi sembra più tempo di appelli: ci vogliono delle norme obbligatorie». Parla Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. Il senatore della sinistra dc ha deciso quindi di prendere alla lettera l'epistola di Cossiga. Specificamente a quel capitolo (settimo capoverso del

messaggio del Presidente): mafia e partiti, mafia e amministrazione pubblica. Cabras annuncia infatti che intende presentare una iniziativa legislativa che indichi criteri per la presentazione delle liste elettorali, con il divieto rigoroso di candidare chi si trovi rinviato a giudizio, ma che, anche, sancisca «la decadenza dalle cariche» per l'amministratore, il politico già eletto che si trovi in una analoga «griglia di situa-

zioni procedurali» prevista dalla futura legge. «Mi piacerebbe che la proposta scaturisse unitariamente all'interno della commissione Antimafia» precisa Cabras, «ma sono disponibile a farne, se sarà il caso, promotore in proprio».

Quanto pesassero le rassicurazioni fornite dai partiti sulla presentazione delle liste elettorali, a San Macuto si è calcolato limpidamente a luglio, a consultazioni avvenute: dopo quella «campagna elettorale» in cui, al Sud d'Italia, il piombo dei killer ha pesato più degli studi pubblicitari. In base ai rapporti inviati da prefetti e carabinieri delle città del Meridione s'è visto come le elezioni del '90 siano state quelle della grande svolta: sorpassata la strategia della pressione dall'esterno, mafia, 'ndrangheta e camorra hanno, per finire, porcelato i boss direttamente a sedere nelle assemblee elettive. Nel Reggino, si ricorderà, sono sta-

ti eletti otto candidati deferiti all'autorità giudiziaria per associazione mafiosa. Nel Napoletano i candidati della camorra «costi» risultavano ai carabinieri 53. Mentre alla procura di Napoli pendono 5.000 procedimenti, cioè un quarto del totale nazionale, contro pubblici amministratori. È una legge lo strumento adatto per obbligare i partiti a fare in casa propria la «rivolta morale» di cui parla Francesco Cossiga? E quale incidenza può avere la riforma che sta a cuore al senatore dc sulla mafia più potente, quella che sfugge alle aule giudiziarie?

«Io mi rilancio all'allarme lanciato dal presidente della Repubblica. Ma anche a ciò che è scritto in tante relazioni della nostra commissione: l'infiltrazione malavita condiziona oggi il potere locale e se ne registra la presenza nelle stesse assemblee elettive» spie-

ga intanto Cabras. «Finora la questione è stata lasciata all'autoregolamentazione dei partiti, ai loro statuti interni. Ma l'esigenza è quella di non lasciare i partiti soli, nell'esigere l'applicazione delle loro regole statutarie anche nelle proprie periferie. Perché ci sono situazioni che, al centro, possono sfuggire...».

Il problema è anzitutto quello del rapporto fra le segreterie politiche, le dirigenze nazionali, e i feudi locali? «Convinzioni, omissioni, permisivismi ci sono anche al centro. Ergo, si tratta di sottoporre agli stessi obblighi le centrali dei partiti quando, per esempio, esaminano direttamente liste di candidati delle città più grandi». Difficile decidere quale sia il rapporto tra centro e periferia nel caso di Aldo Boffa, il segretario di Vincenzo Scotti, esponente della gaviania «corrente del golfo», inquisito per le sue «amicizie» in ambiente camor-



Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia

ra, prosciolti e attualmente assessori regionali. Cabras preferisce non entrare nel merito («È stato proscioltto, non è vero? Comunque non conosco benissimo questa vicenda»), ma aggiunge: «Ciò che dico sul rapporto malavita politica si riferisce all'intero sistema dei partiti. Ergo, anche alla Democrazia cristiana. In particolare alla Dc? Io vedo degenerazioni ascrivibili a molti partiti. Nelle amministrazioni locali, d'al-

tronde, l'influenza dei partiti è diversificata». Cabras conclude: «Il problema più generale, sullo sfondo, però è distinguere nei compiti degli amministratori fra indirizzo e gestione. Ci sono troppi assessori che decidono di tutto: giudicano gare d'appalto, concorsi, concedono promozioni. Una confusione di ruoli da cui nascono la tentazione, il rischio. È il ruolo della funzione politica che va ridefinito».